

LE BOTTEGHE DELL'INSEGNARE

Convention Scuola 2018

Il piacere di insegnare. Incontri e percorsi per conoscere la realtà

Castel San Pietro Terme 20-21 ottobre 2018

documentazione

Venerdì, 17 ottobre 2003

EDUCARE: GUARDARE ALLA REALTA'

Relatore: **Dott. Marco Coerezza**

Direttore della Scuola materna "L'Aquilone" di Cassano Magnago (Va)

E' interessante l'accostamento delle parole presenti nel titolo: indicano una direzione e un metodo, un cammino. La parola "realtà" stabilisce il termine ultimo di riferimento, come contenuto e come direzione, sia dell'azione specifica che stiamo considerando (l'educare), sia della dinamica con la quale essa si svolge (lo sguardo); la parola "guardare", invece, significa il metodo attraverso il quale l'azione dell'educare si realizza. L'educazione, possiamo dire, è il cammino dello sguardo non ripiegato su di sé, sulla propria interiorità oppure sull'altro, ma puntato decisamente su altro da sé, perché solo qualcosa che ti viene incontro da fuori ti aiuta a crescere.

Detto questo, nasce immediatamente una domanda: che cosa vuol dire "guardare"? E poi: "guardare" si identifica immediatamente e, quasi, automaticamente con "vedere"?

La non coincidenza tra le azioni espresse dai due verbi la si trova descritta magistralmente da Conan Doyle ne "Le avventure di Sherlock Holmes" (Newton Compton, Roma, 1991). In uno di questi racconti Doyle afferma: " Non potei fare a meno di ridere alla semplicità con cui spiegava i suoi processi deduttivi. 'Ascoltando le sue spiegazioni - dissi - le cose mi sembrano così ridicolmente semplici da farmi pensare che potrei facilmente fare lo stesso anch'io; anche se ogni volta che lei mi dà una dimostrazione del suo procedimento logico rimango sbalordito fino a quando non me lo spiega. Eppure, credo che i miei occhi siano buoni come i suoi'. 'Proprio così, - rispose accendendosi una sigaretta e sprofondandosi in poltrona. 'Lei vede, ma non osserva.. C'è una netta differenza. Per esempio, lei ha visto spesso i gradini che dall'ingresso portano in questa stanza'. 'Spessissimo'. 'Quante volte?'. 'Centinaia di volte, direi'. 'Quanti sono?' 'Quanti? Non lo so'. 'Appunto! Non ha osservato. Eppure ha visto. Questo è il nocciolo".

Se non c'è coincidenza automatica tra guardare e vedere occorre capire come posso arrivare a guardare, cioè a vedere prendendo coscienza di ciò che vedo. L'etimo delle parole 'guardare' e 'vedere' ci rimanda ad alcuni significati che aprono delle finestre sul punto in questione. Guardare significa infatti: rivolgere lo sguardo e custodire; mentre vedere significa: accorgersi, percepire la realtà; intendere, conoscere, capire; considerare, giudicare.

Sembra di capire che l'atto del guardare non è riconducibile ad un semplice fenomeno percettivo, ma costituisce un atto più complesso che coinvolge la ragione (attenzione, conoscenza, comprensione, memoria), l'affezione (accorgersi, prendere coscienza, portare un interesse sulla realtà, custodire) e persino la postura della persona (dirigersi, rivolgersi, stare di fronte alla realtà).

Si apre a questo punto la domanda: come si può guardare per vedere?

Io vi suggerisco tre atteggiamenti che mi sembrano fondamentali in questo atto del guardare affinché diventi davvero un atto nel quale si possa anche vedere.

Primo atteggiamento: lo stupore per quello che accade.

La vita ci costringe spesso - ed a volte è necessario che sia così - a vivere freneticamente.

Tante cose devono essere fatte e, quando dico questo, penso, ad esempio, a ciò che succede la mattina in casa mia tra le sette meno un quarto e le sette e trenta: tre quarti d'ora "terribili" dove si concentrano tantissime attività e tutte devono accadere in un determinato lasso di tempo e, possibilmente, con un certo ordine.

Ma mi rendo conto che ciò che avviene non è solo un freddo susseguirsi di fatti o situazioni, ma è lo svolgersi di una realtà piena di stupore, di meraviglia e carica dunque di attrattiva.

E' come quando uno si ferma un attimo a guardare suo figlio, sua moglie; si ferma un attimo a guardare per cogliere qualcosa di particolare che accade in quel momento e che rivela in quel gesto, in quell'espressione, in quella parola o in quell'atteggiamento, una situazione imprevedibile e sconosciuta.

Che cosa rivela questo stupore?

Lo stupore rivela l'avventura della conoscenza. Posti davanti alla realtà, quest'ultima ci appare nella sua interezza: non ne percepiamo immediatamente i dettagli, ma la totalità che è un'evidenza che si impone a noi come un dato. Solo successivamente incominciamo a distinguere alcune cose, cioè i dettagli della realtà che ci è venuta incontro e, nel tempo, questi dettagli si svelano senza nascondere mai la natura di dato, di dono che caratterizza ciò che ci sta di fronte. Questo succede anche al bambino: quando è piccolo vede e impara a riconoscere il volto sorridente dell'adulto con il quale comincia ad affacciarsi alla realtà, comincia a capire che la realtà è bella e interessante; così egli si addentra nella realtà e inizia a distinguere alcuni dettagli perché non tutti i volti sono uguali: il volto della mamma e diverso da quello del papà, il volto dei famigliari dal volto degli estranei; e ci sarà un momento, intorno all'ottavo mese di vita, in cui al bambino accadrà di prendere coscienza di questa diversità: chi gli è famigliare distinto da chi non lo è.

E alla fine si accorge che in questa realtà c'è anche lui stesso: un IO; c'è lui come persona.

Quindi il primo passo per poter guardare e vedere è stare di fronte alla realtà attratti, meravigliati, stupiti, con gli occhi spalancati per il reale così com'è. Gli antichi greci dicevano che "la meraviglia è l'inizio della conoscenza".

Secondo atteggiamento: l'attenzione alla realtà.

Ma lo stupore non basta; lo stupore è lo strumento con il quale la natura ti introduce nella realtà perché tu possa comprenderla e viverla come qualcosa di significativo per te. Allora occorre che la persona si pieghi sulla realtà, che la porti al centro del proprio interesse, che la faccia diventare oggetto della propria considerazione. In altre parole: occorre che la persona faccia attenzione.

Oggi i bambini che arrivano alla scuola materna - ma anche dopo se non sono educati - hanno un'attenzione labilissima, fragilissima, piccolissima: ma l'attenzione è proprio l'altro atteggiamento che mi permette di guardare e di vedere. Se non si porta attenzione sulla realtà si finisce per non scoprirla, cioè per non vederla perché la realtà scivola via come acqua sui vetri. Questo dice che non si può guardare per vedere se si rimane superficiali nello sguardo.

Terzo atteggiamento: la domanda.

La realtà non si svela se non a chi chiede alla realtà stessa di manifestarsi; inoltre, come accade ai ricercatori, si trova solo se è certi che la realtà contenga in sé una risposta.

L'approccio più ragionevole alla realtà non è il dubbio (che anzi blocca, incupisce), ma la domanda che è sempre sorretta dalla certezza della risposta, cioè dalla speranza.

Quindi non si può guardare la realtà e pensare di vedere qualcosa se non si ha una domanda da porre alla realtà stessa. In questo atteggiamento il bambino è maestro. C'è una parola che descrive sinteticamente questo atteggiamento: curiosità. Il bambino curioso è un bambino che è attento, è un bambino che pone domande.

La scorsa settimana ero a Firenze per un corso di aggiornamento con degli insegnanti di scuola dell'infanzia e primaria sul tema: "La figura dell'insegnante". Portavo l'esperienza di un pedagogista americano, Neil Postman, recentemente scomparso, che è stato il padre della pedagogia della deistituzionalizzazione. In uno dei suoi ultimi libri intitolato "La fine dell'educazione" l'autore afferma che una delle cause della crisi dell'educazione consiste proprio nel fatto che la scuola non educa più all'arte della domanda. Perché dalla domanda parte tutto!

Capite che il guardare, a questo punto, non è un'azione così semplice, o meglio, non è un'azione così scontata come potrebbe apparire. Guardare per vedere ha bisogno di un'educazione che passa attraverso questi tre atteggiamenti: lo stupore per la realtà, l'attenzione per ciò che è, così com'è e l'interesse che si traduce in domanda.

Cos'è la realtà

Ma nel titolo di questo incontro c'è un'altra grande parola: realtà. La realtà è il termine ultimo dello sguardo, cioè è il suo contenuto definitivo e il suo principio orientativo e regolativo.

Per spiegarmi meglio utilizzo un'altra citazione tratta da un romanzo di Bruce Marshall "Il miracolo di Padre Malachia" dove ad un certo punto questo Padre Malachia, che sta preparando un viaggio ed è nella sua stanza, dice così: "Il miracolo dell'ordine e della regolare successione dei fenomeni non era forse più meraviglioso che non il miracolo dell'interruzione di questo stesso ordine? Chi svegliandosi alla mattina ritrova i suoi stessi vestiti sulla spalliera di quella stessa sedia potrebbe benissimo gridare al miracolo, poiché di vero miracolo si tratta. E' molto più meraviglioso di quello che avverrebbe se, durante la notte, Dio si prendesse quei vestiti e li mandasse a finire sulle spalle di uno spaventapasseri piantato nel cuore della Russia. Molto più meraviglioso e molto più gentile". Allora, che cos'è la realtà? E' quello che accade; è quello che abbiamo davanti agli occhi e che tutti i giorni noi vediamo e che diamo per scontato, come se il suo accadere fosse undiritto da parte nostra.

Ma questa realtà che ci accade tutti i giorni sotto i nostri occhi è innanzitutto qualcosa di dato: un dono che mi viene fatto. E così appare agli occhi dei bambini per i quali tutto è nuovo, tutto è fonte di scoperta. Ma il bambino dentro questa realtà, e noi un po' aiutati dal bambino, scopriamo anche altre cose interessanti di questa realtà.

Dice Padre Malachia: "E' molto più gentile che accada che io ritrovi le mie cose sulla spalliera della sedia dove le ho lasciate la sera precedente". Cosa vuol dire più gentile? Tento di tradurlo con un'altra parola: è provvidenziale, è utile a me, alla mia coscienza, alla mia capacità penetrativa (lavoro, conoscenza) che la realtà si ripeta, si ripresenti ai miei occhi con una stabilità, con una certezza di stabilità. La realtà è un dono che mi è fatto ed è fatto a me perché la mia vita sia più bella, sia più semplice.

Il bambino quando apre gli occhi e sente forte in sé il bisogno della fame cosa fa? Piange, domanda. E che cosa trova dall'altra parte? Una mamma che gli viene incontro dandogli del latte. E' questa la prima provvidenza, la percezione della prima provvidenza nella vita. Se questa cura è assidua e attenta è anche capace di far sì che il bambino pianga un po' perché possa vivere l'attesa come qualcosa di buono imparando che la realtà intorno a sé è positiva.

Ma, nella frase che vi ho letto, c'è anche un altro dato che emerge: la realtà è "ordinata".

I bambini amano l'"ordine delle cose", ne sentono profondamente il bisogno. Provate a pensare quando raccontate a un bambino una fiaba: ve la richiede sempre nello stesso modo. E la fatica più grande per un adulto è quella di ripeterla esattamente come l'ha raccontata la prima volta. Perché il bambino ama questa ripetizione, che non è ripetitività? Ama questa ripetizione perché ritrova una stabilità di legami e di nessi che rimandano ad una storia alla quale ci si sente di appartenere. Ed è questa appartenenza che mi permette di prendere coscienza della mia identità di persona. Come al mattino aprendo gli occhi il bambino vedendo la mamma riprende coscienza della sua identità, così risentendo quella fiaba raccontata in quel modo, con quelle parole, con quel ritmo, con quella voce, con quella intonazione il bambino ritrova una stabilità che gli permette di crescere, cioè di muoversi nel mondo, di esprimere la sua identità come fattore di costruzione della storia. Senza un'ordine, senza una stabilità, non c'è una possibilità di crescita.

Ma questa realtà mostra anche un'altra caratteristica: quella di essere qualcosa che può finire, proprio perché non dipende da me.

Sono abbastanza preoccupato dei genitori che sottraggono al bambino l'esperienza del dolore, della fine, della morte: è come se volessero far sì che i bambini non percepiscano tutta la realtà intera sottraendogli quella parte, quell'aspetto che fa fare più fatica e sembra contraddire il desiderio di bellezza, di felicità che ognuno ha nel cuore. E non è mai troppo presto per fare questa esperienza. Si può fare un'esperienza bella, cioè vera, della morte anche da piccoli. Io ho un ricordo molto vago di mio nonno, ma rammento benissimo quando è morto. Ero molto affezionato a lui e, di nascosto, la sera in cui venne recitato il rosario, trovai il modo di andare nella camera da letto in cui lui giaceva (avevo tre o quattro anni): mio padre mi trovò con un biscotto in mano nell'intento di darlo a mio nonno, perché non volevo che soffrisse la fame. E' l'esperienza più bella che ricordo nella mia vita. E da quel momento non ho mai avuto paura della morte.

Oggi i bambini vengono invece sottratti a questa esperienza. Ma la realtà dà di sé anche questa caratteristica: di essere una realtà data, quindi non totalmente mia, quindi anche qualcosa che può finire, indipendentemente da me.

Allora se questa realtà è data è qualcosa che mi richiama ad un Altro che me la dà. Il bambino, come noi adulti, fa esperienza di un desiderio che ha dentro di sé: che la realtà, soprattutto quando è bella,

quando corrisponde, non finisca mai. Se questa realtà che incontro ha questa caratteristica di finitezza, di limite, vuol dire che mi rimanda a qualcosa di più grande perché ci vuole qualcuno che la custodisca e la preservi dalla corruzione.

Ma questo, quando è possibile che accada per un bambino? E' possibile quando ha davanti a sé un adulto che lo introduce nella realtà con questa semplicità e con questa certezza; da solo non ce la farebbe.

La realtà che mi richiama ad Altro diventa segno di qualcosa di più grande che attraverso di essa mi viene incontro e mi mostra il significato di tutto. Il segno supremo è il TU che mi viene incontro e mi prende per mano per accompagnarmi nel cammino verso il mio destino; perché l'uomo è fatto per vivere nella comunione e non nella solitudine.

Questa riflessione mi, e spero ci, fa capire quanto è bello e profondo il titolo scelto per questo incontro: "Educare: guardare alla realtà". Allora vediamo, per concludere, di comprendere che cosa significa educare.

L'educazione.

L'educazione avviene in questo cammino dello sguardo, in cui un bambino vede, si accorge della realtà perché un adulto lo accompagna e gli indica ciò che deve guardare.

Uno psicologo russo, Vygotski, descrive l'educazione come "la funzione del dito indice". E' un'esperienza elementare, che facciamo, o abbiamo fatto, tutti quando prendiamo in braccio un bambino e, di fronte ad una realtà bella, diciamo: "Guarda!"

L'educazione è tutta contenuta in questa funzione del dito indice. Guarda! Inizialmente questa funzione è fisica (c'è proprio un dito che indica una realtà) e il bambino segue con lo sguardo questo dito, fino ad arrivare al contenuto che quest'ultimo indica. Poi diventa qualcosa di più invisibile, quando questa funzione del dito indice si trasforma in insegnamento.

Cosa significa insegnare?

Insegnare vuol dire fare segno all'intelligenza e non lasciare un segno nell'intelligenza; quest'ultimo è un atto violento di chi ritiene il bambino sia una materia inerte da plasmare a suo piacimento e non una persona libera.

Capite allora quanto sono importanti i contenuti che si insegnano ai bambini e che non si devono limitare solo al saper leggere e scrivere. Come è diverso se io glieli insegno facendogli gustare la lettura di alcuni romanzi belli o scegliendo dei contenuti al posto di altri. Non è indifferente. La passione per la lettura e la competenza nella lettura sono come attratte e potenziate se c'è il contenuto al quale si applicano è bello e attrae il bambino.

In questa funzione del dito indice ci sono due caratteristiche che volevo sottolineare e mettere in evidenza per distinguere il modo con il quale l'educazione si sviluppa nella famiglia e nella scuola.

In tutti e due i contesti l'educazione, intesa come funzione del "dito indice", ha come contenuto l'indicazione della realtà, ma è chiaro che in questi due contesti ci sono delle differenze.

Nella famiglia il bambino vive, condivide una vita fatta di piccole cose e attraverso queste piccole cose impara una sensibilità nei confronti della realtà, un modo di guardare la realtà, un modo di atteggiarsi dentro la realtà. E' un apprendimento che ha le caratteristiche dell'affettività ed è la convivenza, la condizione che favorisce questo apprendimento. E' il contatto con le persone, lo stare accanto al bambino, condividendone la vita che permette al bambino di svilupparsi.

Nella scuola questa sensibilità che il bambino apprende in famiglia viene sviluppata, potenziata attraverso la cultura. Le discipline per esempio sono quelle modalità tramite le quali la ragione e l'intelligenza si adeguano agli oggetti che hanno davanti a sé e attraverso dei metodi specifici e particolari cercano di comprendere di più quegli oggetti. E' un cammino di introduzione al reale nel quale il bambino e, poi, il giovane imparano ad usare correttamente e in modo rigoroso la ragione applicandola, mettendola in atto. Dicevo prima: attraverso un'attività globale e integrata come il gioco, la vita di relazione e la routine quotidiana; attraverso le discipline e lo studio nel caso della scuola successive.

Ho parlato di scuola materna, ma perché continuo a chiamarla così? Perché la scuola materna, per l'età del bambino, assume un po' il metodo della convivenza, dell'educare attraverso la vita, simile a quello della famiglia. Per questo è stata chiamata scuola materna. Ma oggi né la memoria, né la tradizione

hanno più un grande seguito e così, per apparire moderni abbiamo cambiato il nome senza renderci conto che rischiamo così di cambiare anche l'identità stessa di questo ordine di scuola.

La scuola materna, oltre ad assumere in sé il metodo che è caratteristica della famiglia, utilizza strumenti particolari quali il gioco, il corpo, etc.. E gli ambiti nei quali questa funzione del "fare segno", dell'indicare la realtà prende corpo sono diversi. Ma la radice è la stessa, è proprio qui dentro.

A questo proposito volevo, prima di chiudere, leggervi una lettera che una maestra di una scuola elementare ha mandato ad alcune sue colleghe che le avevano chiesto di raccontar ein che cosa consisteva il suo lavoro ed alle quali ha detto: " Guardate faccio una fatica enorme a rispondere a questa domanda perché io ho sempre fatto il mio lavoro ma non c'ho mai pensato! ". E questa è veramente la cosa più bella perché un insegnante deve insegnare, non deve fare una teoria dell'insegnamento. Anche se credo che per arrivare a questa consapevolezza non si possa fare a meno di riflettere sulla propria esperienza di insegnamento. La lettera prosegue così: Il mio lavoro è, da principio, stare vicino a bambini e bambine che per la loro età sono all' inizio della loro vita e, quindi sentono ancora molto vivo l'attaccamento alla propria madre: Sono ancora molto contagiati dalla conoscenza che si genera con l'affetto, con il legame, col bisogno di stare in contatto con il corpo della mamma, con gli oggetti e con la natura. I bambini e le bambine mi fanno fare i conti con molte cose essenziali. Per accennarne qualcuna vi elenco un po' di affermazioni e di – Chi ha generato Dio ? – Posso fare morire il personaggio della mia storia ? – Ci è se esiste davvero Babbo Natale ? – Non mi fanno giocare con loro! – E' vero che da adulti non si piange più ? – Non sono più sua amica – Non ci riesco, mi allacci le scarpe ? – Mi fa male la pancia ! – Che begli orecchini hai oggi.

Io, come maestra, sono l' accompagnatrice di quei bambini e di quelle bambine in un percorso in cui si giocano cose elementari, ma che appartengono all' ordine delle cose fondamentali, cose intorno alle quali tutto si ordina e prende senso, si organizza, progredisce. Cose piccole, piccole eppure sono quelle che danno sapore, e che ti servono poi a riconoscere gli altri sapori della vita. La loro madre li inizia ben prima di me a tutto questo e lo fa naturalmente, bene o male. Ma come dice una mia amica maestra in pensione "meglio una cattiva madre che non avere madre".

Meglio un adulto così e così che non avere nessuno che mi accompagna dentro la realtà, perché altrimenti la realtà fa paura. Io educo cercando di iniziare ai saperi fondamentali per usare il pensiero e per scoprire chi si è. E allora mentre insegno mi vengono altre domande: "Quando inizia la tua storia ? E la storia del mondo ? Proviamo a scrivere una parola, un pensiero, un racconto, cosa vuol dire studiare, cosa vuol dire riassumere? E mentre sto al loro fianco mi pongo ancora delle domande. Alla base del senso della storia cosa c'è? E alla base della scrittura cosa c'è? Cos'è indispensabile sperimentare prima e sperimentare dopo?

Prima che sia troppo tardi, prima che non sia più il momento giusto credo che ci voglia, sia necessaria, sia importante, un'alleanza tra la scuola e la famiglia perché l' educazione sia possibile. Ed è importante non solo l'alleanza ma è importante che la scelta degli educatori da parte della famiglia sia possibile nella totale libertà. Perché l'educatore, l' insegnante è colui che deve sviluppare ciò che in famiglia è accaduto naturalmente".

E' importante la scelta di una scuola: non è una cosa banale; è come dire al bambino: "guarda là". Guarda là, perché là ti possono educare, possono sviluppare quell'educazione che io ti ho dato in questi anni. Pensate che importanza ha la scelta della scuola. Altro che questione solo di soldi e di finanziamenti ai privati sottratti alla scuola pubblica. Altro che questioni di élite: la scelta della scuola è la scelta dei collaboratori con i quali i genitori vogliono continuare quel cammino che da soli non possono compiere da soli. La libertà dell'educazione è la misura della civiltà di un paese. Le nostre scuole, che possiamo chiamare "libere", rappresentano il 7% del totale delle scuole italiane; non voglio dire che siamo incivili, però abbiamo molta strada da compiere per arrivare alla costruzione di una civiltà della piena libertà.

Per concludere: come possiamo definire sinteticamente l'educazione?

L'educazione è l'introduzione del bambino nella realtà attraverso un' adulto che lo accompagna, lo prende per mano, non sulle spalle, ma gli prepara il cammino che deve fare, stimandolo degno di scoprire il mondo e aiutandolo là dove è necessario ma lasciandolo libero di rischiare.